

SUPER FRED

La sveglia trillò fastidiosa, era già ora di andare a scuola. Mi alzai, mi diressi in cucina e mi sedetti al tavolo, pesantemente. Conoscevo già, senza guardare, il contenuto della tazza e la marca dei biscotti, primo prezzo, che mia madre mi aveva preparato prima di uscire per andare a lavorare.

Non so perché, ma mi venne in mente mio padre e la sua fastidiosa mania del caffè fatto ad arte con la moka. Mio padre a quell'ora era sicuramente in compagnia della sua nuova famiglia.

Lasciai intonso il latte freddo e divorai con furia i biscotti disseminando su tavolo e sedia briciole croccanti, che non raccolsi.

In strada cercai invano di allontanare il senso di fastidio provocato dal pensiero della professoressa di matematica alla prima ora. Era venerdì, l'ultima ora avevamo ginnastica e nel pomeriggio avrei incontrato Giulio e Lorenzo, potevo sopravvivere e poi avrei avuto due giorni interi di pace, se si esclude lo sguardo deluso di mia madre sempre fisso su di me a ricordarmi quanto fossi intelligente, ma non mi applicassi.

La professoressa di matematica consegnò le verifiche. Pronunciò il mio nome tra i primi. Il copione era già scritto. Mi alzai dal banco lentamente con lo sguardo diretto alle finestre.

"Quattro!" esclamò, sperando crudelmente di offendermi. Presi il foglio, lo ripiegai e lo infilai con indifferenza nello zaino. Non mi turbavano neppure le risatine di disprezzo dei compagni più lontani, gli unici che osavano commentare i miei scarsi risultati scolastici, protetti dalla distanza.

Il suono dell'ultima campanella trasformò tutti in uccelli pronti a spiccare il volo, tutti tranne me, io non avevo nessuno ad aspettarmi fuori dalla scuola e tanto meno a casa.

Scaldai e divorai il cibo che mia madre aveva preparato la sera prima e custodito in frigorifero, poi aspettai, incollato alla TV, l'ora dell'appuntamento con Giulio e Lorenzo.

Giulio arrivò per primo ed aveva una strada espressione sul volto che non gli avevo mai visto prima.

"Non ce la faccio ad aspettare Lorenzo, devo dirtelo subito. Abbiamo uno scooter!" esclamò.

"Cosa?" replicai temendo di non aver capito.

"Abbiamo uno scooter, è di mio cugino Vincenzo, ce lo presta e possiamo usarlo quanto ci pare purché ci mettiamo noi la benzina" precisò.

"È rubato?" chiesi deglutendo.

"No!, è solo un prestito una specie di indennizzo per un mancato pagamento. Stai tranquillo".

L'idea mi piacque molto.

"Dove lo tieni?" domandai.

"Nel suo capannone vicino alla ex raffineria" rispose.

In quel momento arrivò Lorenzo che venne immediatamente messo al corrente della novità.

"Possiamo andare subito a vederlo?" chiese Lorenzo impaziente.

"Certo" annuì Giulio "Andiamo".

Era un vecchio scooter truccato con qualche eroica ammaccatura, ma nel complesso una bella moto, un mezzo veloce.

Lo provammo a turno nel piazzale del capannone e Giulio, che si sentiva più padrone per via del cugino, tentò qualche impennata.

Girando ripetutamente attorno ad un vecchio bidone di metallo presi velocità ed avvertii una strana sensazione allo stomaco, simile a quella di secoli fa, quando mio padre mi portava con lui sulle montagne russe del luna park estivo vicino al porto.

Dopo solo due ore consumammo tutta la poca benzina contenuta nel serbatoio e dovemmo ricoverare la moto nel capannone spingendola a mano.

"Domani portiamo ognuno dieci euro così facciamo il pieno" ordinò Giulio prima di salutarci.

Ci limitammo ad un cenno di assenso del capo e poi ognuno si diresse verso casa propria.

Rubai dieci euro dal borsellino di mia madre. All'inizio tentennai per quasi cinque minuti passeggiando avanti ed indietro per il corridoio, con lo sguardo fisso sulla borsetta aperta abbandonata sopra uno sgabello accanto al telefono; poi allungai la mano furtiva, ma mi bloccai allo scattare dell'apertura a bottone temendo di essere scoperto. Mia madre non si accorse di nulla. Stava lavando i piatti con la radio accesa.

"E' per una giusta causa" pensai mentre piegavo in due la banconota e la schiacciavo sul fondo della tasca dei jeans.

Giulio rispettò i patti e portò anche lui dieci euro, solo Lorenzo ci deluse con cinque misere monete.

“Tu lo userai per metà tempo rispetto a noi” sentenziò Giulio. Io annuii per fargli capire che stava facendo la cosa giusta. Lorenzo abbassò lo sguardo e non replicò. Sapeva che non si poteva infrangere la legge del gruppo.

Quando fu il mio turno alla guida dello scooter scelsi il quartiere est, quello costruito sopra le colline verdi e abitato dai “signori” della città. Gli avrei fatto vedere io di cosa era capace Alfredo.

Guidavo la moto come se ci fossi nato sopra. Il vento mi spettinava i capelli e mi asciugava rapidamente il gel con cui avevo domato i miei riccioli neri.

Mi sentivo libero, mi sentivo felice.

Squillò il telefonino. Era Giulio. Mi ricordava che il mio turno stava per finire. Avrei voluto volare fino alla casa di Chiara, ma era troppo tardi. Curvai lo scooter fino quasi a toccare l'asfalto con il ginocchio e rientrai alla base.

“Era ora” disse Giulio con tono scocciato agguantando il manubrio della moto.

“Adesso potete andare anche a casa, l'ultimo giro spetta a me, non state ad aspettarmi, ci vediamo domani” ci congedò con tono duro da adulto.

Avrebbe fatto sicuramente un giro più lungo consumando anche la nostra benzina, pensai, ma non replicai, in fondo il cugino era il suo e lui aveva più diritto di noi ad usare la moto.

Il giorno dopo Giulio era solo al capannone senza Lorenzo e senza lo scooter.

“Mio cugino si è ripreso la moto perché gli serve per una consegna, però mi ha detto che se qualche consegna gliela facciamo noi ce lo lascia per sempre” annunciò con tono entusiasta.

“Le consegne è roba pericolosa” replicai.

“No, non quelle che dice lui, dobbiamo solo portare qualche bustina a scuola e venderle nei bagni durante l'intervallo ai ragazzi che sono già suoi clienti, ci da lui l'elenco con i nomi, e poi non sarà per sempre, solo per qualche settimana, fintanto che lui è impegnato con un altro affare. Che ne dici?”.

“Non so, non mi piace questa storia” insistetti.

“Lorenzo ha già detto che ci sta, non vorrai mica lasciarmi solo con quel cacasotto?”

“No di certo, affare fatto!” risposi aggiungendo una robusta pacca sulle spalle del mio amico. Non potevo permettere che quel fifone di Lorenzo prendesse il mio posto accanto a Giulio.

La prima settimana fu il turno di Giulio di appostarsi nei bagni a vendere la roba. Per quella settimana la moto fu a suo uso esclusivo, così avevamo stabilito.

La settimana successiva fu il mio turno e tutto filò liscio fatta eccezione per il fatto che alcuni clienti abituali erano a casa malati e mi rimase una piccola scorta di roba nello zaino.

Andai a casa soddisfatto pregustando l'idea di poter guidare la moto senza limiti di tempo per tutte le vie della città. Avevo già in mente un percorso da moto mondiale da fare a tutto gas e poi sarei di nuovo approdato nel quartiere est per cercare la casa di Chiara.

Questa volta non avrebbe potuto in alcun modo ignorarmi.

Scagliai lo zaino sul letto facendo rotolare tutto il suo contenuto sul tappeto, compresa la roba avanzata. Raccolsi libri, quaderni, astuccio e la roba. Rigitrai per alcuni minuti la bustina tra le mani incuriosito da quelle piccole pastiglie bianche e poi vi venne un nuovo pensiero.

“Una, solo una, tanto per vedere che effetto fa, il cugino non lo saprà mai e domani la venderò a qualcuno con una pastiglia in meno” decisi.

Non sapevo se andava inghiottita o sciolta lentamente in bocca e così l'appoggiai sulla lingua mentre uscivo di casa per andare al capannone a prendere la moto.

All'inizio non fece alcun effetto, poi ebbi un momentaneo capogiro.

Sentii il cuore accelerare i battiti, sentivo persino il rumore del sangue che pulsava nelle mie arterie.

La luce mi parve all'improvviso farsi più intensa e luminosa fino a costringermi ad indossare gli occhiali da sole.

Udivo il rumore dei miei passi scricchiolare sull'asfalto sgranato.

Tutti i miei sensi si erano decuplicati.

Udivo e vedo con più forza ed intensità di prima.

I muscoli delle gambe sembravano pronti allo scatto di un centometrista delle olimpiadi.

Quella piccola pastiglia bianca mi aveva regalato degli stani poteri, mi stava trasformando in un superman.

“Super Pippo e le sue super arachidi!” mi ritornò alla mente un vecchio personaggio dei fumetti che leggevo da bambino, rubandoli alla collezione di mio padre.

“Certo è che io non perderò tempo a salvare l'umanità da tutti i suoi guai. Io ho altro da fare, io”

decisi sogghignando.

Arrivai al capannone senza accorgermi. Dovevo aver corso, perché la maglietta era tutta sudata.

“Meglio, così avrò un bel fresco mentre volo con la mia moto”.

Salii sullo scooter e diedi gas.

Partii alla velocità della luce. Sentivo i semafori diventare rossi un attimo prima che accadesse veramente. Avevo acquisito anche doti di preveggenza. Chissà se avessi potuto usarle per conoscere prima le domande delle interrogazioni?

“Che scemo, pensai, i super eroi non vanno scuola, ed io ora sono l'unico ed insuperabile Super Fred”.

La strada si apriva di fronte a me sfuggendomi di lato come le tende di un sipario.

“Yoo-oo!! urlai.

Ero il Grande Capo indiano, ero Napoleone, ero Giulio Cesare.

Arrivai all'incrocio.

Dovevo svoltare a destra per le colline.

“Chiara, Chiara, Chiara...” ripetevo come una cantilena.

Poi, da sinistra un rumore assordante come di unghie piantate a graffiare l'asfalto.

“Oh, cazzo!”

E il buio.

Ancora il buio.

Poi mio padre che mi parlava e mi mostrava il vagone di un trenino elettrico.

Io afferrai il trenino con una mano paffuta da bambino piccolo.

Di nuovo il buio.

Poi la voce di mia madre, solo la voce, anzi il pianto.

“Avrò scoperto che le ho rubato i dieci euro dal borsellino” pensai.

“Mamma non piangere, ti prometto che te li restituisco appena li ho” le dissi, ma non udii la mia voce pronunciarlo.

Aprii gli occhi con una fatica immensa.

Una luce bianca e forte mi ferì facendomi subito rifugiare di nuovo nel buio.

Si sollevò un tramestio fastidioso attorno a me.

Voci, diverse e sconosciute, e qualcuno che mi toccava.

Dovetti aprire di nuovo gli occhi e questa volta vidi il volto di mia madre. Era rosso e gonfio.

C'era anche mio padre, ma senza il trenino.

“Alfredo, Alfredo!” continuava a ripetere lei, come se mi vedesse per la prima volta.

“Mamma, mi dispiace, i soldi te li restituisco appena posso” le dissi subito, solo che mi uscirono suoni incomprensibili tipo “mmmmmm, sccccc, ppppp”.

Lei continuava a piangere.

Ero coricato in un letto bianco, in una stanza bianca con attorno persone in camice bianco.

Ero in ospedale.

Sono passati sei mesi dal giorno dell'incidente.

Non ho più rivisto né Giulio né Lorenzo.

A scuola sono stato bocciato per le troppe assenze, ma sarei stato bocciato comunque.

Mio padre viene a trovarmi tutte le domeniche e mi porta a mangiare la pizza al ristorante.

Da qualche settimana ho ripreso a camminare senza le stampelle.

Il dottore dice che sono stato fortunato.

Il dottore dice che dovrò frequentare il Centro ancora per qualche mese e che poi potrò tornare a fare la vita di prima.

Ma io non voglio tornare a fare la vita di prima.

Al Centro ho conosciuto tanti ragazzi, non tutti sono stati fortunati come me, molti sono nati con dei problemi che non li abbandoneranno mai per tutta la vita. È con questi che sono diventato più amico, soprattutto con Giorgio. Ha quasi trent'anni, ma parla come un bambino. È grasso, ma ha sempre bisogno di qualcuno che lo imbocchi per mangiare. Io lo faccio volentieri perché è simpatico e mi racconta ogni giorno una barzelletta diversa. Riesce a fare a mente calcoli pazzeschi e finalmente con lui ho imparato anch'io le frazioni. Dice che da grande vuole fare il comico di Zelig.

Penso proprio che ci riuscirà.

Io da grande voglio essere felice come lui.